



# Quando dagli archivi della memoria affiorano i ricordi

Pino Marchi

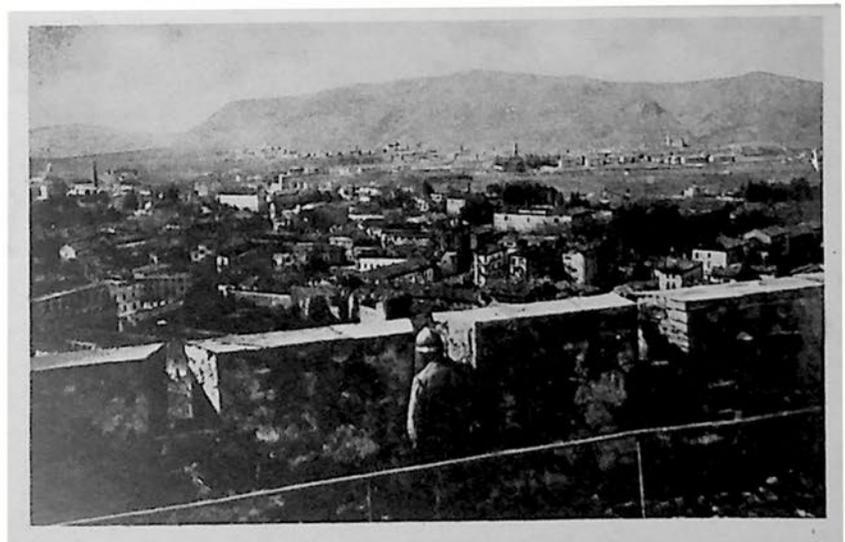
Andare a combattere non è cosa che si possa accettare facilmente. Ne seppe qualcosa Vittorio Marchig che, per non indossare la divisa di soldato dell'imperiale e regio «97° Infanterie regiment Freiherr von Waldstätten», si nascose in un pollaio dal quale fu ... estratto, dopo essere stato sorpreso da quella vecchia volpe dello zio materno Bittesnig, «gendarmo» tutto d'un pezzo, braccio destro dell'infernale Titsch, e spedito senza tanti complimenti al «kader» di Maribor.

Suo fratello Giuseppe, invece, notoriamente posapiano, attardatosi in casa a prepararsi la valigia con indumenti e generi di conforto e di prima necessità per poi tentare, attrezzato, di attraversare l' Judrio con altri amici intenzionato ad arruolarsi nell'esercito italiano (come del resto voleva anche Vittorio) fu beccato anch'egli dallo zio Bittesnig e mandato a fare la recluta a Marburg o Maribor a dir si voglia.

Così i fratelli Marchig, diventati in seguito Marchi dopo essere stati re-

Petitti di Roreto faventi e successivamente Benito Mussolini imperverante e confermate, andarono a servire in armi, sotto l'illuminata guida (si fa per dire) di Karl von Pflanzen Baltin (inserito chissà poi perché da Robert Musil nella prima pagina del suo «L'uomo senza qualità» come membro del famoso comitato per

il millenario della casa d'Absburgo) in quel 97° regg.to fanteria a.u., che, molto a torto, dalle nostre parti è ricordato, nella memoria storica della gente, come «demoghela». Niente di più falso in quanto i tanti conterranei, chissà però con che sentimenti, il loro dovere lo compirono fino in fondo a Cernowitz, Przemysl e sui



*Dai bastioni del castello lo sguardo spazia sulla città.*

Carpazi dove provarono su loro stessi l'orrore dell'irrigidimento dei capelli sulla testa al solo sentire il fruscio sul terreno dei lunghi cappotti dei cosacchi avanzati, famosi quali grandi decapitatori.

Raggiunta ormai una certa età e mancando riferimenti di un certo tipo magari archivistico mi è venuto facile saccheggiare gli archivi della memoria familiare, cercando comunque riscontri in quella storica.

Si evince così, al di là del fatto che i Marchig erano sì sudditi austriaci, ma di sentimenti italiani, che quanti andarono a perdersi là ai confini della Russia, con il 97° il loro dovere lo compirono fino in fondo e di ciò né loro né altri si vergognarono mai. Ma i ricordi incalzano. Che dire allora dei gatti che animarono, senza soluzione di continuità, la casa dei Marchi in via Alviano, già Dreossi, dopo che uno sconsiderato figlio del Pepin e della Paola Manzini, si fece consegnare, in una piovosa domenica mattina di tanti anni fa, da una delle sorelle Reichmann, primarie fioraie dell'allora Corso Vittorio Emanuele III (già Francesco Giuseppe, già Ettore Muti, già Maria Pasquinelli ecc.) uno sparuto tigrato felino, nomato subito Jelly, rubando il cognome ad un amico che frequentava i Padri?

Un gatto terribile, specializzato a rompere le scatole a Vittorio de Savorgnani, nobile Montaspro, soprat-

tutto al momento della messa a dimora di delicate piantine nell'aiuola centrale del giardino, quasi pensile, di via Alviano.

Piantina interrata, zac, colpo di zampetta e piantina dissotterrata ... Abbiamo dovuto darlo via per evitare sfratti e guai maggiori. Finì a Sambasso, in casa della nostra «mlekerza» dove si palesò gatta fino in fondo.

La storia non dice che fine abbia fatto la Jelly, dice soltanto che, sanguinaria com'era, si era specializzata nella caccia ai polli, conigli e lepri, confermandosi così degna discendente di una tigre.

Se fossimo stati più oculati l'avremmo regalata alla famosa zia dei gatti, la signora Salvaterra, che di felini se ne intendeva, possedendone una legione nella sua abitazione, all'inizio di via Alviano, nella corte dei Nadali e dei Cicigoj e vicino al meccanico Riccardo Culot divenuto anch'egli, dopo essere stato redento, Collini.

Scrivere di antiche vicende goriziane mi ha fatto sempre piacere, perché mi sono reso conto che sono uniche, irripetibili e che non trovano riscontro in altre sia pur consimili.

Gorizia ha un suo indubbio fascino che ai residenti assai spesso sfugge.

Basti pensare alle tradizioni enogastronomiche, un tempo cadenzate dal rotolar delle stagioni (Cossar pro-

tabilmente si rivolterebbe nell'avello), andate ormai a farsi benedire e che per ritrovarle devi andare di là, in Slovenia, che pur sempre è parte di noi.

Poi ti arriva il Magris a scrivere del Mreule e ti sovengono curiosi discorsi fatti in casa, perché il Pepin conosceva la sua famiglia, come conosceva del resto altre, entrate a far parte della storia della piccola patria goriziana.

Io, che da anni gioco con la carta stampata, qualche «fioretto» goriziano l'ho pur scritto.

Non ho avuto il tempo (il giornalismo a volte è di freno a certe grosse ambizioni letterarie) di dar vita ad un romanzo dedicato a Gorizia. Lo han fatto altri. E questo mi turba, sapendo della grande potenzialità dei miei (purtroppo non più tali) concittadini.

È uscito qualcosa in questi ultimi anni, ma per carità di Patria, è meglio ancora rifugiarsi nella lettura di quanto hanno scritto Piovene, Cergoly, Campailla e Magris.

Ti resta sempre un po' d'invidia, i peli nell'uovo li vai a cercare e li trovi. Ma vuoi mettere lo stile e l'uso corretto di quest'italiano che ormai sembra diventato un «optional».

Ma il grave è che «optional» sembra sia diventato anche il dialetto. Quindi «de profundis», con tutto quel che segue.



*La stazione ferroviaria di Gorizia in un'immagine di 70 anni fa: da allora poco è cambiato.*